**Parroco per tutti e per ciascuno**

*Il vescovo di Novara su don Giuseppe Rossi ucciso in odio alla fede nel 1945*

Il sacerdote piemontese, servo di Dio don Giuseppe Rossi, riconosciuto martire della fede, sarà presto beato. «È l’icona di un parroco martire — spiega monsignor Franco Giulio Brambilla, vescovo di Novara — che si è speso sino alla fine, testimonianza di fedeltà e dedizione sacerdotale al bene della propria comunità, con la quale ha saputo condividere tutto. Un modello per tutto il popolo di Dio, e in particolare per noi sacerdoti e per i laici che svolgono un ministero a servizio della Chiesa». Accolta con gioia la promulgazione del decreto papale del 14 dicembre — che ne ha riconosciuto il martirio “in odio alla fede” — Brambilla presiederà nel pomeriggio di oggi, sabato 13 gennaio, una messa di ringraziamento nella chiesa di Castiglione d’Ossola, dove don Rossi fu parroco. Si tratta dell’odierna provincia del Verbano- Cusio-Ossola, dove operava il futuro beato dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943. Al periodo di sbandamento che ne seguì, don Giuseppe non parteggiò per nessuno, soffrendo con cuore di padre nel vedere i suoi figli combattersi in una lotta fratricida. Venne ucciso barbaramente dai fascisti nella notte del 26 febbraio 1945 — dopo che al mattino le milizie partigiane avevano attaccato la Brigata fascista “Muti” — con l’accusa di aver suonato le campane come segnale ai partigiani e di essere connivente con essi. Dopo otto giorni di silenzio, uno dei militi fascisti, nel tormento del rimorso, si confidò con una ragazza del paese. Trovarono Rossi nel vallone dei Colombetti, sepolto in una fossa che era stato costretto a scavare con le proprie mani; il cranio spaccato dal calcio di un fucile, una pugnalata alla schiena e il colpo di grazia sul viso.

Giuseppe Rossi nacque il 3 novembre 1912 a Varallo Pombia (Novara), studiò nel seminario diocesano e fu ordinato sacerdote il 29 giugno 1937 a 25 anni. Nel 1938 il vescovo Giuseppe Castelli lo nominò parroco di Castiglione d’Ossola (dove i resti del corpo oggi riposano), frazione del comune di Calasca-Castiglione, in Valle Anzasca, verso il Monte Rosa: qui spese tutto il suo ministero pastorale fino alla morte, in un tempo quasi solo segnato dal secondo conflitto mondiale. Come pastore organizzò l’Azione Cattolica, la San Vincenzo per i più poveri, aiutò con le poche risorse le missioni, si spese per i giovani partiti per il fronte, mantenendo un continuo rapporto con gli stessi scrivendo loro sovente.

Tre, in estrema sintesi, le significative ragioni per beatificare il martire don Rossi. «Un parroco per tutto e per tutti», sottolinea monsignor Brambilla: «Oggi, invece, ci sono troppi preti per pochi, per gruppi scelti, e sono il riferimento a una situazione selettiva». Ancora il vescovo di Novara: «Questo mondo senza prossimità va verso il gelo assoluto. La parrocchia potrà cambiare le forme ma non dovrà perdere questo elemento decisivo, che caratterizzò il tempo di don Rossi. La porta della chiesa è oggi la soglia più bassa; è cioè la porta più accessibile. Non dobbiamo perdere “l’odore delle pecore”, come dice il Papa, cioè la vicinanza alle persone, alla vita quotidiana». La seconda ragione: «Un parroco per ciascuno, che dovrà permanere — ha aggiunto Brambilla — anche sempre cambiando le forme, è il fatto che la parrocchia tradizionale era anche per ciascuno. Non era cioè riferita solo al quantitativo, ma anche al qualitativo»: ecco, padre Giuseppe Rossi «sapeva valorizzare la storia, la vocazione, l’intuizione di ciascuno, e curare le persone con uno sguardo personale. Noi preti non dobbiamo perdere lo sguardo su ciascuno. Questo è il secondo valore, che non cura solo le ferite, ma indica la via giusta da seguire, per costruire la propria storia, la propria vocazione. Le parrocchie hanno aiutato a costruire la propria storia, la storia della famiglia, e la storia del paese».

La terza ragione di “santità” in don Rossi è l’aver avuto a cuore, conclude il vescovo di Novara: «Il privilegio dei poveri. Non tanto i poveri di beni o quelli delle periferie sociali o geografiche. I veri poveri sono quelli che faticano ad andare avanti nelle relazioni. Costruire oggi una casa che sia un focolare, come avrebbe fatto don Rossi, dove le parole siano buone, non solo le cose sulla tavola, ma speranza, fiducia, facciano sognare i giovani e li stimolino».

*L’Osservatore Romano, sabato 13 gennaio 2024, pag. 10*

**Roberto Cutaia**